

Palazzo Chigi si è limitato a riproporre il testo e a tentare qualche modifica peggiorativa

# «Nuovo collocamento» La riforma che c'era già

La normativa messa a punto dai governi di centrosinistra

Felicia Masocco

**ROMA** Giovedì scorso il consiglio dei ministri ha varato un decreto legislativo presentato *urbi et orbi* come la «riforma del collocamento» pubblico di cui questo governo si è assunta la paternità nell'intento di cancellare la scena con qualcosa che non sia la cancellazione di diritti, alla vigilia di uno sciopero generale e in vista delle elezioni amministrative. Ecco dunque spazi in prima pagina e titoli di tg che riportavano la sintesi di quella che è stata fatta passare per una «rivoluzione». In realtà si è assistito al debutto di una nuova forma di comunicazione: quella che fa passare per proprie riforme fatte da altri. Nella fattispecie dai vari governi di centrosinistra, da Prodi in poi.

Quello di giovedì è stato infatti il passo finale di un percorso iniziato da anni e che aveva visto l'ultimo intervento nella Finanziaria 2001 stoppato dalla Corte dei Conti per un eccesso di formalismo, e rivisto da un decreto dell'ex ministro del Lavoro Cesare Salvi datato 8 marzo del 2001. Questo decreto non fece in tempo ad avere il parere, obbligatorio, ma non vincolante delle commissioni Lavoro di Camera e Senato. Atti necessari che hanno impedito il completamento del quadro normativo, ma i contenuti erano già stati tutti fissati.

In fatto di collocamento è nota l'intenzione del governo Berlusconi di passare quanto più mercato possibile ai privati e per questo ha aspettato moltissimi mesi prima di riprendere laddove l'esecutivo precedente aveva lasciato.

Nel frattempo, in attesa cioè che il collocamento privato (previsto nella delega in discussione al Senato) giungesse in porto, i centri pubblici per l'impiego sono stati lasciati nell'anarchia, impossibilitati ad operare. Con ritardo colpevole (e su sollecitazione delle Regioni e Province anche governate dalla destra che hanno protestato), il ministro Maroni ha quindi deciso di tirare fuori dal cassetto il vecchio testo e di farne oggetto di confronto con i sindacati (se ne occupò il professor Marco Biagi), tentare qualche innovazione (anche peggiorativa, rispedita al mittente soprattutto dalla Cgil), quindi la conclusione su un testo

in larghissima parte concordato, se non altro perché ricalcava quelli precedenti.

Questo almeno è quello che si deduce dai contenuti riportati nella conferenza stampa congiunta Maroni-Marzano e dalla presentazione che ne dà il sito ufficiale del governo: salvo sorprese, naturalmente, che potrebbero essere incastrate negli interstizi del decreto (che è cosa più complessa di un comunicato stampa) e non a caso i sindacati si sono riservati il giudizio di merito dopo aver studiato il testo definitivo.

Ma alcune considerazioni sono possibili già da adesso. I tempi innanzitutto: la riforma del collocamento pubblico è di due anni fa ed è contenuta nel decreto 181 dell'aprile del 2000, il quale a sua volta dava attuazione a provvedimenti adottati nel '97 dal ministro del lavoro Tiziano Treu e successivamente dal ministro della Funzione pubblica Franco Basanini. Il primo aboliva gli uffici di collocamento; il secondo decentrava le funzioni di incontro tra domanda e offerte di lavoro alle Regioni e la gestione dei nascenti Servizi per l'impiego alle Province. Prima ancora, ed esattamente nel 1990 (ben 12 anni fa) era stata abolita la chiamata numerica praticamente per tutti con l'eccezione di pacchetti «consistenti» di assunzioni per i quali le Regioni potevano decidere di fissare il 12% di chiamata numerica.

Insomma, il grosso era fatto, ed è in gran parte avviata la transizione dai vecchi uffici di collocamento ai nuovi servizi per l'impiego che hanno il compito di accogliere, orientare, formare, sostenere e accompagnare il disoccupato verso un'occupazione. Gli uffici di collocamento, infatti non avviavano al lavoro praticamente più nessuno (si è passati dal 9% di avviati nel 1990 al più recente 2,5%) e si limitavano a registrare chi si presentava e che aveva il solo scopo di non perdere alcuni benefici previsti a livello locale, come buoni per l'acquisto di libri scolastici, graduatorie per le case popolari e simili. L'anzianità di iscrizione, infatti serviva ormai solo a questo.

Adesso che il quadro legislativo è completo i centri per l'impiego (gestiti dalle Province) potranno funzionare appieno: un recente rapporto dell'Isof ha evidenziato che nono-

stante i ritardi legislativi, il 70% delle province ha centri per l'impiego funzionanti e che nel 50% dei casi vengono svolte 4 su 5 delle funzioni fondamentali. C'è ancora molto da fare, soprattutto al Sud, e sarebbe più facile se il governo passasse alle Regioni (e queste agli enti locali) i necessari fondi annuali che in genere vengono stanziati a gennaio-febbraio e che quest'anno ancora non si sono visti. E le Province protestano.

La riforma può piacere oppure no: il disoccupato vero, che cerca lavoro, potrà trovare utile l'attività dei centri per l'impiego se questi verranno messi in condizione di funzionare. Diversamente, ci rimetterà chi (tra i tanti finti disoccupati) si vede privato delle vecchie liste dove parcheggiarsi per magari vedersi attribuire qualche beneficio non dovuto.



Una fila di disoccupati a Napoli

Fusco/Ansa

## Cosa cambia e cosa no per chi è alla ricerca di un posto di lavoro

**Licenziamenti collettivi.** Tra le poche modifiche apportate dall'attuale governo al lavoro fatto dai governi precedenti per la riforma del collocamento, c'è sicuramente quella (peggiore) che riduce da un anno a sei mesi il diritto di precedenza alla riassunzione nella stessa azienda del lavoratore licenziato.

**Attività con reddito basso.** Lo stato di disoccupato non si perde se si svolge un'attività che assicura un reddito annuo inferiore al minimo tassabile (oggi è di 6.15 euro). La decisione di fissare la cifra o un criterio oggettivo è scaturita dal confronto con i sindacati (che hanno molto insistito) e accolta dal professor Marco Biagi. Il decreto presentato da Cesare Salvi pur accogliendo il principio, rinvia la fissazione del «tetto» a una norma successiva.

**Tempo determinato.** Anche qui una piccola modifica rispetto al decreto 181 dell'aprile 2000. Questo stabiliva che se un lavoratore diveniva titolare di un contratto a termine, la sua «anzianità» di iscrizione veniva sospesa per l'intera durata. Il decreto attuale prevede che lo stato di disoccupazione si perde se si prende un contratto a termine di almeno 8 mesi (4 per i più giovani).

**Addio alle liste.** La soppressione delle liste di collocamento era già contenuta nel 181; l'istituzione di un elenco anagrafico per chi cerca lavoro o vuole cambiarlo è contenuto in un regolamento pubblicato in Gazzetta

ufficiali nel febbraio dello scorso anno. Chiamata diretta per tutti. L'avviamento numerico con il collocamento era stato abolito nel 1990: salvo alcune eccezioni, come il lavoro dei disabili e i contratti a termine per le basse qualifiche del pubblico impiego. Un riordino delle norme è comunque avvenuto con il decreto 181. Stato di disoccupazione. La norma che definisce chi è il «disoccupato» (non solo chi è senza lavoro, ma anche chi è immediatamente disponibile a svolgerne uno) era già prevista nel 181.

**Scheda professionale.** Anche la messa in soffitta del vecchio libretto di lavoro, sostituito dalla «scheda» con tutte le informazioni relative alla persona non è una novità: è contenuta nel 181. Colloqui e orientamento. Nessuna novità a quanto già previsto.

**Assunzioni.** Il decreto precedente prevedeva che la comunicazione all'Inail dell'avvenuta assunzione dovesse essere contestuale all'assunzione stessa (a favore della sicurezza sul lavoro); ed entro cinque giorni agli altri enti. L'attuale governo in un primo momento aveva proposto ai sindacati di allungare i tempi per tutti a 10 giorni: la Cgil si è opposta («è istigazione a delinquere»). Le sue osservazioni sono state accolte nel testo attuale: la comunicazione resta contestuale.

## vinitaly

### Il vino italiano vince la sfida della qualità

Cosimo Torlo

**VERONA** Migliaia di persone, al Vinitaly che si chiude domani presso la Fiera di Verona. E un successo indiscutibile. Il vino italiano è, ormai, un fenomeno consolidato sul piano internazionale e in un mondo che si globalizza sempre più e dove la produzione di vino potrebbe passare dai 265 milioni d'ettoltri del 2001 ai 280 milioni nel 2005, grazie all'apporto dei nuovi paesi produttori - crescono al ritmo produttivo del 10% annuo, con punte del 20% per Australia e Sud Africa - è un fatto di grande importanza. Anche economica.

La crescita sta infatti comportando un cambiamento profondo dei consumi. Il mercato sempre più si differenzia in base al prezzo. Secondo Mario Fregoni, ordinario di viticoltura dell'Università di Piacenza, «oggi i vini basic (con prezzo inferiore ai 5 dollari) rappresentano il 50% della produzione, questi però, nel prossimo futuro, lasceranno, in percentuale decrescente, lo spazio ai vini premium (tra i 5 e i 10 dollari), ai superpremium (10-30 dollari), agli ultrapremium (30-50 dollari) ed agli icon (grandi cru superiori ai 50 dollari)». Ciò significa anche per i nostri vignaioli adeguarsi a questo trend, che se da un lato vede già dei territori e delle regioni particolarmente vocati ad una produzione «alta», dall'altra abbiamo ancora la maggioranza delle regioni che è davanti ad un bivio, alla necessità di cambiare per competere, ma senza perdere la tipicità e l'originalità delle produzioni più importanti. Cioè mettendo mano ad un rinnovamento orientato dei vitigni.

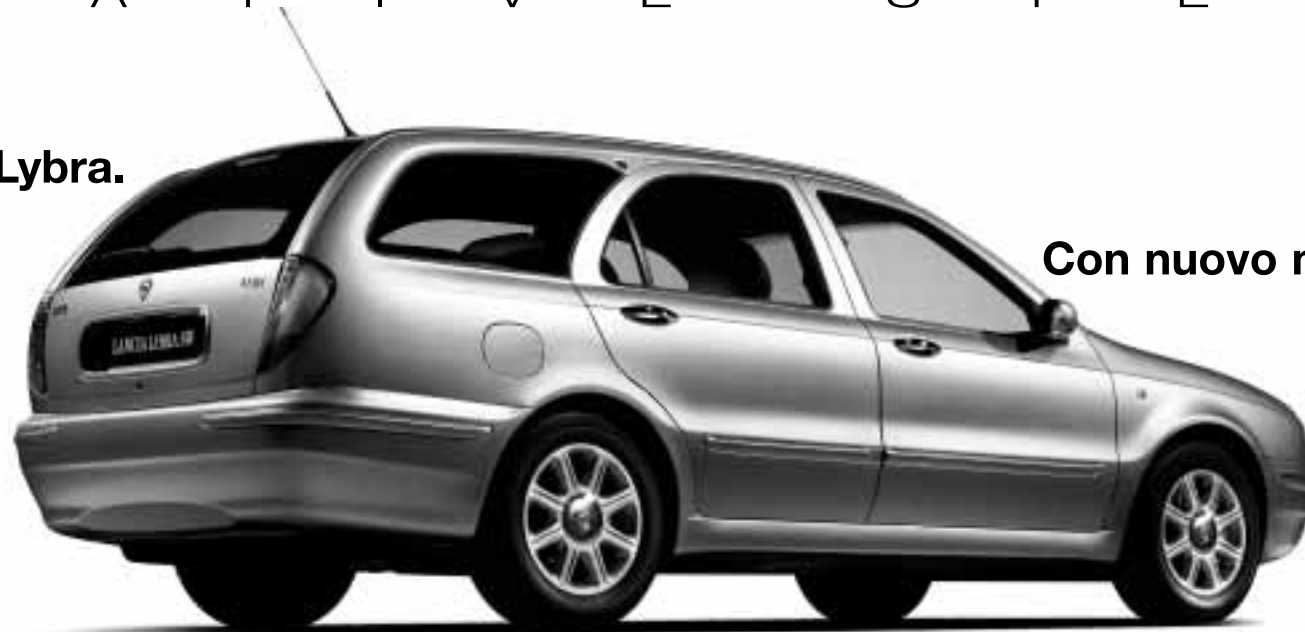
In Italia, i consumi ristagnano intorno ai 51 litri pro-capite anno, mentre secondo l'Ice le quantità di vino italiano venduto all'estero, nel 2002 registrerà una perdita dell'11% sul 2001. Un dato parzialmente indicativo, perché il vino italiano si posiziona sempre più nella fascia alta del mercato, infatti, gli introiti sull'export fanno registrare fatturati in crescita costante: nel 2001 è stata di un +4% sull'anno precedente (2,6 miliardi di euro contro i 2,5 del 2000 e i 2,4 del '99), con i bilanci delle aziende sempre più in attivo. Nel mondo il nostro vino ha sfondato negli Usa (oggi il primo mercato al mondo per i vini di fascia alta) mentre dopo anni di «vacche grasse», la Germania segna un ridimensionamento in quantità del 18,9%, in valore del 4,6%.

Tra le regioni emergenti, l'Abruzzo, che ha portato il suo export tra il '92 e il 2000 da 150 a 360 mila ettolitri in quantità e da 13 a 50 milioni di euro in valore. Insomma tutto bene verrebbe da dire, ma paradossalmente il vino italiano più buono si vende altrove, fuori dai nostri confini, un dato confermato da un'inchiesta che sostiene che i 32,2 milioni di bottiglie del consumo interno sono acquistate per il 48% presso gli Iper e Supermercati, il 19% presso i Discount, il 25% presso il dettaglio non specializzato, l'8% presso le Enotecche specializzate.

# LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I

Lancia Lybra.



Con nuovo motore JTD da 150 cv.

Più brillante. Non solo nelle prestazioni.

Fino al 30 aprile, su tutta la gamma un finanziamento di **L. 30.000.000** (€ 15.500) in 48 mesi a **tasso zero**, più una supervalutazione di **L. 2.000.000** (€ 1.033) sul vostro usato.



È un'offerta delle Concessionarie Lancia.



www.buy@lancia.com

